

Un pentito di Cosa Nostra accusa il sottosegretario Guido Lo Porto (An) di «protezioni» ad alto livello

«Quel deputato è stato eletto grazie alla mafia»



A Padova, nel processo contro la cosca di San Lorenzo, il pentito Alberto Lo Cicero rincara la dose di accuse sui rapporti tra il sottosegretario alla Difesa, Guido Lo Porto, e mafiosi di Resuttana. L'esponente di An è parente di Tullio Troia, sottocapo di quella famiglia, indicato da diversi pentiti come uno dei probabili successori di Riina. Lo Porto ribatte: «Non conosco Lo Cicero. Troia l'ho visto qualche volta, è un lontano parente di mia suocera».

Assolti in appello dopo 16 anni di carcere

Innocenti. Dopo sedici anni di carcere. Dopo la condanna all'ergastolo e a ventisei anni di reclusione. Dopo due processi e la conferma della Cassazione: ad uccidere il tenente colonnello dei carabinieri, e il suo amico Filippo Costa. Il 20 agosto 1977 a Ficuzza, non sono stati i tre pastori condannati ma killer di mafia. Ieri sera la corte d'Appello presieduta da Vincenzo Valente, ha revocato le sentenze precedenti e ha assolto Rosario Mulè e Vincenzo Bonello - condannati all'ergastolo, e Casimiro Russo, condannato a 27 anni, dall'accusa di omicidio. Tutti e tre liberi. Il procuratore generale potrebbe appellarsi contro la sentenza del processo di revisione. Ma parallelamente ci sono altri processi contro il presunto killer, Leoluca Bagarella, e i presunti mandanti, Riina e altri quattro boss, dell'omicidio, che sono stati accusati dal pentito. Grazie alle loro dichiarazioni si è potuto ripartire questo processo. I tre pastori - Mulè, fino a ieri un killer di mafia, e senza un braccio dalla nascita - sono scomparsi: per loro è il giorno della rinascita. La parola all'avvocato Alfredo Galasso, l'uomo che ha voluto questo nuovo processo, che è riuscito a dimostrare l'innocenza di Rosario Mulè e di coaccusare degli altri due imputati: «È stato fatto un atto di giustizia che rende onore alla magistratura italiana in questo momento travagliato dalla storia giudiziaria. Questa sentenza ha stabilito l'innocenza di tre persone che sono state ingiustamente per 16 anni in carcere e che sono vittime della mafia non meno di tutte le altre. La più alta speranza della giurisdizione si ha quando un giudice ha il coraggio di rivedere e riparare i propri errori».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Cosa nostra, forse per la prima volta, si è interessata all'elezione di un esponente dell'opposizione. Di destra. È Alberto Lo Cicero che lo racconta durante l'udienza del 2 dicembre scorso, nell'aula bunker di Padova, di fronte ai giudici del processo per associazione mafiosa contro alcuni presunti uomini d'onore della cosca di San Lorenzo. Il pentito rende pubblico, e aggiunge particolari, a quello che aveva già dichiarato al pm Vittorio Teresi e che L'Unità aveva pubblicato nell'edizione dell'11 giugno scorso. Diceva il picciotto, che è uno dei rampolli della famiglia che per decenni ha gestito il racket delle sepolture a Palermo, che «L'on. Lo Porto Guido Giacomo è personaggio politico alle dipendenze di Mariano Tullio Troia. Che ha avuto rapporti anche con gli imprenditori edili Piero e Giovanni Prestigiacomo, prestanomi di Troia». Queste parole erano state verbalizzate in tempi non sospetti quando l'ex vicesegretario del Msi, ex direttore del Secolo d'Italia, ex amico del killer nero Pier Luigi Concutelli, con cui fu arrestato per una passione troppo sfrenata per mitra e bombe, non era ancora sottosegretario alla Difesa del governo di Silvio Berlusconi.

Ma chi è Mariano Troia? È un ricercato per mafia. Un sessantenne imprenditore che i collaboratori di giustizia indicano come sottocapo della cosca di San Lorenzo, al posto di Giuseppe Giacomo Gambino, e come una delle supermenti in grado di sostituire il capo dei capi Totò Riina. Di lui c'è solo una foto che lo ritrae con i capelli bianchi e i baffetti brizzolati. Troia ha alcune sue imprese che partecipano alla costruzione dell'aerostazione di Punta Raisi e che hanno partecipato alla realizzazione dell'autostrada Palermo - Punta Raisi. Su questi appalti ci sono delle inchieste in corso. Quali sono le novità pronunciate a Padova da Lo Cicero? «Il fratello di Mariano Troia, Enzo, mi disse che Lo Porto è uno di noi. Prima non era nessuno: è arrivato lì perché hanno fatto arrivare lì. Loro si interessavano a fargli avere i voti e portarlo su». Il pm chiede: «Sa quali erano i rapporti tra Lo Porto e gli imputati?». Il pentito risponde: «Di amicizia. Aveva rapporti con Piero Nicoletti, Giuseppe Buffa, Mariano Troia, Giovanni e Piero Prestigiacomo».

Insomma, secondo Lo Cicero, il sottosegretario aveva relazioni con i mafiosi di Crullas, borgata palermitana. Dice il pentito: «Una volta con Piero Prestigiacomo siamo andati a prenderlo all'aeroporto e l'abbiamo portato all'Insera da Mariano Troia. In quel periodo avevano chiuso i pozzi d'acqua, anche quelli di Troia. Fu proprio lui a chiedere a Lo Porto un interessamento per farli riaprire. Lui ci promise che si sarebbe interessato ma non come avvocato ma come conoscente alla Camera, anche se non so se frequenta il Parlamento».

Il sottosegretario è parente del presunto mafioso latitante. E' lui stesso a confermarlo smentendo le accuse del pentito. Dice: «Non conosco Lo Cicero e ritengo improbabili i suoi riferimenti alla mia persona che sono, per quanto mi risulta inventati di sana pianta». Ma lei ha mai incontrato Troia? Si dice che sia un suo parente? «L'ho incontrato qualche volta a Insera, nella zona dove si trovano le proprietà dei miei familiari. So che è un lontano parente di mia suocera». Lo Cicero dice che lei conosceva tutti i mafiosi della zona... «Non ho mai avuto rapporti con le persone nominate dal pentito. E non ho avuto rapporti con nessuno di loro in occasione delle mie campagne elettorali. Altre dichiarazioni di Lo Cicero erano già state giudicate prive di rilievo dai magistrati. Ho letto il fascicolo che contiene le sue dichiarazioni. Tutte cose inesatte e prive di fondamento». Guido Lo Porto non è finora inserito nel registro degli indagati della Procura di Palermo.



La deposizione di un pentito durante un processo di mafia. Nella foto a sinistra Guido Lo Porto

Piran Ansa

«Intimidazione» contro il deputato della commissione Antimafia

Gazzarra Ccd contro Ayala La replica: «Sono servi»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Attacco intimidatorio-bis contro il deputato progressista Giuseppe Ayala. Ci aveva provato la presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti, ed aveva dovuto chiedere scusa all'ex magistrato del pool antimafia di Palermo. Ci riprova ora (e persino con maggiore scortecchezza) il capogruppo del Ccd alla Camera Carlo Giovanardi. Il quale, dopo aver fatto distribuire nelle caselle di tutti i deputati un dossier contro Ayala (ed usando per questo del tutto scorrettamente il suo ruolo istituzionale), lo ha illustrato seri ai giornalisti per sostenere che «penosi episodi in cui fu a suo tempo coinvolto» quando era magistrato a Palermo renderebbero «incompatibile» la sua presenza nell'Antimafia. Tra gli episodi citati (ed oggetto di una contestatissima decisione di trasferimento di Ayala da Palermo presa dal Consiglio superiore della magistratura nell'89) una scoperta per 500 milioni nel conto corrente di Ayala e di sua moglie che fu integralmente onorata ed estinta.

Sono vicende arcinote e arcisfruttate, e sulle quali sono stati forniti negli anni da Giuseppe Ayala tutti i chiarimenti possibili. Il punto non è dunque quello degli addebiti, ma del loro uso strumentale, a fini manifestamente intimidatori: dimenticando persino che successivamente il capo dello Stato Francesco Cossiga, nella sua qualità di presidente pro-tempore del Csm, porse le sue formali scuse per «la somma ingiustizia consumata» dal Consiglio in danno di Ayala. Trasparente quindi il carattere di «vergognoso attacco intimidatorio» (così il capogruppo dei progressisti nell'Antimafia Antonio Bargone esprimendo solidarietà ad Ayala) della mossa di Giovanardi nei confronti di «un uomo che si è distinto nella lotta contro la mafia e che dà lustro alla commissione». Un attacco peraltro a freddo, e calcolato: almeno la Parenti aveva la «giusti-

ficazione» di una durissima polemica politica con Ayala che si era autosospeso dall'Antimafia in seguito ad alcune iniziative della presidente. Ma Giovanardi dove punta, e perché? Per caso l'attacco, per il momento in cui è stato consumato, rappresenta un segnale del tipo di rabbiosa reazione di una destra in difficoltà?

Comunque per Ayala «l'occasione è troppo ghiotta» e non si è sentito di perderla «per ricordare a una maggioranza che ha trasformato gli indiscriminati, violenti e destabilizzanti attacchi alla magistratura in uno dei caposaldi della sua strategia» che quel Csm, «oggi paradossalmente evocato da Giovanardi, si è consegnato alla storia per avere letteralmente polverizzato il pool antimafia di Palermo». Fu infatti, ricorda Ayala, quel Csm a «bocciare» Giovanni Falcone candidato a dirigere l'ufficio istruzione di Palermo e a nominare al suo posto Mele. Fu quello stesso Csm «a minacciare seriamente di sottoporre Borsellino a procedimento disciplinare per un'intervista in cui si denunciava come l'arrivo di Mele al posto di Falcone aveva azzerato i frutti di un lungo, difficile e rischioso lavoro sino ad allora svolto dal pool con risultati eccezionali». Fu quello stesso Csm che non riuscì a sottoporre Ayala a procedimento disciplinare ma ugualmente lo trasferì da Palermo «per incompatibilità ambientale senza colpa». Conclusione: Giovanardi, compreso da Ayala tra quanti Scalfaro definisce «servi che scrivono sotto dettatura», ha «evocato una pagina brutta non certo per me ma per quel Csm della prima repubblica». Pagina brutta che Cossiga non solo sentì il dovere di chiedere scusa al magistrato, «ma fece il modo che il compianto sen. Gerardo Chiaromonte lo chiamasse a ricoprire il delicato ruolo di consulente a tempo pieno di quella commissione».

La politica e la Chiesa contro la mafia

Pubbllichiamo la lettera che il segretario del Pds, Massimo D'Alema, ha inviato a Savero Lodato in occasione della presentazione del libro «Dall'altare contro la mafia. Inchiesta sulle chiese di frontiera» (Rizzoli)

■ Caro Lodato, sono particolarmente dispiaciuto di non poter essere presente, come avrei voluto, alla presentazione del tuo libro. Impegni del tutto imprevisi e connessi alla fase delicatissima che sta attraversando il paese mi impediscono di partecipare all'incontro di questa mattina.

Sono dispiaciuto non solo perché avevo accettato molto volentieri l'invito che mi era giunto da parte tua e dalla casa editrice Rizzoli, ma perché sono convinto dell'attualità e del valore che la tua ricostruzione ha dentro le vicende politiche dell'oggi.

Il «viaggio» che hai deciso di compiere dentro la Chiesa e la società siciliana è certamente una testimonianza preziosa che aiuta ad osservare la mafia da un'angolazione troppo volte trascurata o rimossa dai giornali e dalle televisioni. Vi sono, nella tua inchiesta, i volti, le storie personali di sacerdoti, sconosciuti al grande pubblico, e che pure hanno contribuito più di tanti analisti del fenomeno mafioso a costruire e rafforzare in Sicilia una diffusa coscienza civile e democratica contro la violenza e le collusioni tra «Cosa nostra» ed una parte del sistema politico.

Il lavoro quotidiano dentro i quartieri più degradati o la lucidità con la quale viene descritto il contesto sociale e culturale nel quale si formano i giovani palermitani sono una dimostrazione di quanto profonda sia stata l'azione e lo sforzo di comprensione realizzato da tanti uomini di «frontiera» in realtà spesso dimenticate dalle istituzioni e dallo Stato.

Emerge, dalle pagine del libro, quasi una sorta di ruolo supplente svolto da una parte della Chiesa nei confronti della politica: un ruolo che indica, una volta di più, i limiti di una lettura della questione mafiosa ancorata unicamente alle sue vicende giudiziarie.

Esiste una società siciliana che la politica avrebbe dovuto capire e conoscere più a fondo innanzitutto per evitare che uomini coraggiosi ed intere popolazioni venissero lasciati soli a combattere una battaglia durissima contro la violenza ed il ricatto quotidiano.

Forse, anche a sinistra, ci siamo troppe volte accontentati di scorgere la straordinaria capacità di reazione della parte sana e largamente maggioritaria della gente siciliana in occasioni drammatiche, mentre abbiamo prestato un'attenzione limitata a quell'arcipelago di attività sociali e culturali che migliaia di volontari cattolici e laici hanno difeso e valorizzato faticosamente nel corso di anni durissimi.

Probabilmente una maggiore attenzione dei riflettori televisivi e delle istituzioni pubbliche avrebbe reso meno solo e vulnerabile padre Pino Puglisi assassinato in un quartiere da sempre «proprietà» delle cosche. Questa considerazione, semplice e drammatica allo stesso tempo, rende più utile lo sforzo di chi continua oggi sulla strada di quell'impegno e di chi sceglie di raccontare la vita ed il lavoro di uomini come il parroco di Brancaccio.

Certo un compito non meno decisivo spetta ad una politica che deve riacquistare la capacità di rappresentare l'iniziativa e gli interessi di questo mondo. Non è soltanto una questione che investe Palermo e la Sicilia. È un grande tema che riguarda la «riforma» della politica nel nostro paese ed il riconoscimento a tanti uomini e tante donne di un ruolo significativo nella costruzione di una democrazia matura e di un nuovo protagonismo della società civile.

Credo che la tua scelta di descrivere un mondo «quotidiano» di resistenza contro la mafia sia, senza dubbio, un contributo intelligente per tutti coloro che credono fermamente in una democrazia intesa come partecipazione responsabile.

Mi auguro che questo segnale possa rapidamente contribuire all'apertura di una stagione migliore della vita del nostro paese.

Cordialmente.

Intervista con Stelio Spadaro, segretario del Pds di Trieste, dopo le immagini di Combat Film

«Le foibe, una ferita aperta per tutti gli italiani»

■ ROMA. Sulla questione delle foibe il Pci e una parte della sinistra hanno avuto un atteggiamento reticente. C'è stata una vera e propria rimozione da parte nostra di quei tragici eventi. È stato uno sbaglio. Un tradimento dei valori della vita umana e dei diritti civili che la sinistra rappresenta. E questo errore, bisogna ammetterlo, è durato troppo a lungo». Stelio Spadaro, segretario del Pds di Trieste, medita a lungo le sue parole prima di pronunciare. Sa di toccare un tasto delicatissimo, un nervo, che i filmati sulle foibe di Combat Film, tornano dolorosamente a scoprire.

Insomma, il Pci è stato troppo subalterno rispetto alle tesi jugoslave? Sì, troppe volte a Trieste e in Italia una parte dei democratici ha accettato in silenzio queste tesi. Abbiamo taciuto sulle foibe e anche, per molti anni, sull'esodo dall'Istria, tra il '47 e il '54, di oltre 300mila persone.

E per questo che il Msi e la destra hanno potuto impadronirsi di questi temi e farli diventare la

Dopo i filmati di «Combat film» sulle foibe, intervista con il segretario del Pds di Trieste, Stelio Spadaro. «C'è stata una vera e propria rimozione, da parte del Pci e della sinistra, di quei tragici eventi. È stato un errore, dobbiamo ammetterlo...». E poi: «C'è stata una evidente strumentalizzazione della destra, che ha sempre cercato di mantenere Trieste ancorata a contrapposizioni ideologiche...».

ALESSANDRO GALIANI

loro bandiera?

C'è stata un'evidente strumentalizzazione da parte della destra, che ha sempre cercato di mantenere Trieste ancorata a contrapposizioni di natura ideologica. Poi, soprattutto il Msi, ha trovato nella tragedia delle foibe la «carta», l'argomento delle sue ciniche campagne agitatorie. Ma il limite della nostra iniziativa è che ci siamo mossi solo in risposta alle posizioni della destra nazionalista. Insomma, siamo stati subalterni, abbiamo rimosso il proble-

ma e, cosa ancora più grave, siamo arrivati al punto di tradire i valori della vita umana e dei diritti individuali. Io, sono d'accordo con Marcel Camus che diceva che anche chi ha torto non perde i suoi diritti individuali. Ebbene, molti di quelli che sono finiti nelle foibe non avevano neppure colpe. Perciò non dovevamo tacere.

Ma nell'agosto dell'89 il Pci ripulì quel silenzio... Sì, allora il Pci, alla foiba di Basovizza, rese il dovuto omaggio alle vittime. Fu un gesto importante,

fatto prima che cadesse il Muro di Berlino. E ora il Pds si riconosce pienamente in quell'atto di onestà intellettuale e di verità storica.

Però la storia di quel periodo non è stata ancora scritta tutta. C'è molto da fare in questo senso... Non voglio fare lo stonico. E come segretario di partito mi limito a dare un giudizio politico. Una cosa però ci tengo a dirlo, e cioè che dal '45 in poi per lungo tempo il dibattito storiografico è stato oscurato da due tesi ideologiche contrapposte.

Il nazionalismo jugoslavo contro quello italiano?

Diciamo che da una parte c'era la tesi «negazionista» jugoslava, che riduceva la vicenda delle foibe a un episodio di giustizia sommaria, ad una specie di regolamento di conti che liquidava le vittime come tutte colpevoli, sforzandosi nel contempo di ridurre il numero. Mentre dall'altra c'è stata una vasta pubblicistica d'ispirazione nazionalista che, allo scopo di avvalorare la lettura delle foibe come «genocidio nazionale», o «stermi-

nio etnico» degli italiani della Venezia Giulia, si è abbandonato a palesi esagerazioni, sia sui caratteri del fenomeno, sia soprattutto sul numero delle vittime.

Ma al di là della contesa ideologica, dal punto di vista storiografico, a che punto siamo?

A partire dagli anni Sessanta si è avviato un approccio più corretto, inquadrando il fenomeno delle foibe nel lungo periodo di tensioni che queste terre hanno conosciuto a causa della politica di sopraffazione e snazionalizzazione degli slavi perseguita dal fascismo e culminata con l'invasione militare della Jugoslavia del '41.

Poi però c'è da mettere nel conto anche il nazionalismo della Jugoslavia di Tito...

Su questo, dal punto di vista storiografico, c'è stata un'evoluzione. E si riconosce che la Jugoslavia utilizzò, anche strumentalmente in chiave anti-italiana i nazionalismi sloveni e croati, assimilandoli alla causa rivoluzionaria. Ma c'è ancora molto da lavorare sul versante storiografico. E mi auguro

che tutti gli archivi, al di qua e al di là della nostra frontiera, siano integralmente aperti agli storici.

Sulla questione dei confini orientali è corretta l'informazione in Italia?

No, non si è mai verificato in questi anni che l'opinione pubblica nazionale fosse correttamente informata sulle vicende complessive delle terre orientali dell'Italia e quindi messa in condizione di riflettere sul fatto che le tragedie che vi sono accadute non riguardavano solo triestini ed istriani di lingua italiana, slovena e croata, ma tutta l'Italia. Non si è riflettuto abbastanza su come questo paese ha vissuto il rapporto con il fascismo, dimenticando quello che il fascismo fece in queste terre e quanto duramente molti abbiano pagato per responsabilità che a quel regime risalgono e vanno ascritte. È auspicabile, quindi, che su questi temi si apra finalmente una riflessione seria nel paese, perché questo è l'unico modo per far entrare la memoria della gente del confine orientale nella storia nazionale.